

Guida alla lettura della Enciclica / 1. L'autentico sviluppo umano

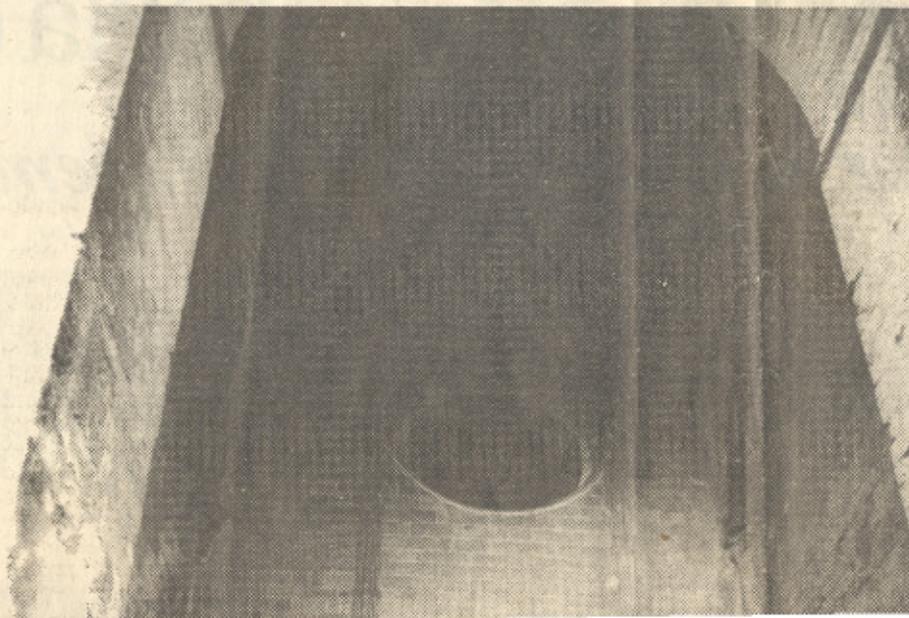
# L'altra faccia del progresso

*Fame, guerre e sfruttamento figli naturali di un sistema senza valo*

Sollicitudo rei socialis: la settima Enciclica di Giovanni Paolo II continua a tenere la prima pagina dei giornali e ad essere al centro dell'attenzione mondiale. Non sempre però, i commenti che hanno accompagnato la Lettera del Papa sembrano rendere giustizia al senso più profondo delle affermazioni dirimenti contenute in essa, preoccupati, ancora una volta, di appiccicare sulle parole di Giovanni Paolo II vecchie e scontate etichette ideologiche (la condanna dei blocchi, e la terza via) o moralistiche (la denuncia delle ingiustizie).

Certo, nella Enciclica ci sono denunce e condanne, ma non solo queste. C'è ad esempio, una concezione dello sviluppo e del progresso economico che affonda le sue radici in una precisa descrizione della condizione umana: di chi è l'uomo e di quali sono i suoi diritti. Un aspetto, questo, che i commenti e gli editoriali apparsi sino ad oggi sulla stampa italiana, hanno decisamente trascurato. Varrà dunque la pena rileggere con attenzione quelle pagine che il Papa ha affidato «a tutti gli uomini di buona volontà» per cercare di comprenderne l'autentico significato. Per aiutare i nostri lettori, abbiamo affidato ad alcuni esperti il compito di commentare a turno i capitoli dell'Enciclica.

Il primo è Rocco Buttiglione, docente di filosofia della politica all'Università di Teramo e prorettore dell'Internationale Akademie für Philosophie del Liechtenstein.



di Rocco Buttiglione

Gli anni '60 sono gli anni dell'ottimismo progressista su scala mondiale, in cui si pensa che la scienza e la tecnica, personalizzate e considerate come i fattori predominanti o esclusivi dello sviluppo, siano di per sé capaci di risolvere i problemi dello sviluppo umano.

Da questa convinzione assolutamente dominante discende anche un modo di intendere il compito e la funzione dei paesi sviluppati in relazione a quelli sottosviluppati. I paesi sviluppati devono importare in quelli sottosviluppati le tecniche moderne ed i modi di vivere con esse collegati.

La *Populorum Progressio* reagisce certamente a questo clima dominante, sottolineando energicamente il primato dell'etica sulla tecnica e la necessità della conversione del cuore dell'uomo come presupposto essenziale di un'azione efficace in favore dello sviluppo.

È indubbio però che proprio questo aspetto, il più profetico e profondo dell'enciclica, sia quello che meno è stato compreso, recepito e praticato negli anni che immediatamente ne seguono la pubblicazione.

Anche in campo teologico sono, quelli, il periodo in cui si diffonde una teologia dualista, la quale afferma che l'uomo ha due fini fra loro paralleli che convergono: se mai, solo nella parusia: da un lato la costruzione sulla terra di una città giusta, dall'altro il fine soprannaturale della salvezza escatologica.

Il fine della costruzione della giustizia — si dice allo-

ra — può essere perseguito in modo del tutto indipendente da quello della salvezza. La città giusta può benissimo essere una «città degli atei» propria in forza del fatto che il problema della giustizia o dello sviluppo è prima di tutto un problema tecnico, che deve poter essere affrontato mettendo fra parentesi il problema di Dio. L'affronto della questione religiosa è — sempre per questa teologia dualista profondamente legata all'ottimismo progressista degli anni '60 —, del tutto opzionale, non necessario e, in qualche modo, successivo.

Oggi viviamo in tutto il mondo una forte crisi dell'idea di progresso, ed essa si riflette anche, e forse soprattutto, nel modo in cui ci è possibile pensare lo sviluppo dei paesi più poveri. Le soluzioni tecniche sono tutte fallite, si sono scontrate con un ostacolo imprevisto. Da un lato si tratta della *volontà di potenza* delle grandi concentrazioni di potere ideologico, politico e culturale dominanti su scala mondiale. Esse lottano fra di loro consumando una quantità incredibile di risorse in una folle corsa agli armamenti e ciò limita, naturalmente, la portata dell'aiuto che possono dare allo sviluppo.

Oltre a ciò tale aiuto è politicamente condizionato. Esso serve ad attrarre alleati subordinati nel proprio campo e, non di rado, a fomentare ostilità e guerre che possono creare imbarazzo o intralcio all'avversario.

Per un altro aspetto l'aiuto allo sviluppo si accompagna spesso al tentativo di



imporre a chi viene «aiutato» il proprio sistema economico o politico, la propria scala di valori. I popoli del Terzo mondo vengono ricattati e costretti, in qualche modo, a scegliere fra l'emancipazione dalle sofferenze della fame e la rinuncia alla propria soggettività culturale ed umana.

Non si comprendono i conflitti oggi in corso nel mondo e le forme esasperate che essi assumono se non si considera la inuma-

na portata di questo ricatto. Si pensi, per esempio, al fondamentalismo islamico.

È impossibile non deplorarne gli eccessi, ma sarebbe anche ipocrita non vedere che essi nascono come reazione ad una occidentalizzazione forzata che comportava la rinuncia alla propria cultura, alla soggettività morale dei singoli come dei gruppi sociali e delle nazioni.

La nuova enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* svolge

# Lo sviluppo dei Paesi del terzo mondo e delle nazioni più povere necessita di un cambiamento radicale nei modelli etici dell'Occidente industrializzato

## Il definitivo fallimento delle ideologie

Crescono, anche, quelli che potremmo chiamare i problemi dell'*ipersviluppo*, l'alienazione di società avanzate in cui tutto funziona, o sembra funzionare, in un modo perfetto, ma in cui l'uomo non è più in grado di ritrovare se stesso e di essere se stesso. In molti casi, poi, si pensa che possa esistere una scorciatoia verso lo sviluppo che passa attraverso la negazione dei diritti umani, la compressione della libertà, l'accentrazione di tutti i poteri nelle mani di un partito o di uno stato onnipotente.

Questi modi di procedere, mentre non riescono a risolvere il problema della povertà materiale, creano altre povertà egualmente dolorose. Si tratta delle povertà che discendono dalla privazione dei diritti fondamentali sia dei singoli che delle nazioni. E, fra l'altro, un aspetto tipico di questa enciclica la sua insistenza sui diritti non solo dei singoli esseri umani ma anche dei gruppi sociali in cui essi si organizzano e, in particolare, delle nazioni. Esprime — questa sottolineatura —

una consapevolezza acuta del fatto che gli uomini sviluppano la loro soggettività e la loro libertà all'interno di un'appartenenza ad una più grande comunità umana e per mezzo di quella medesima appartenenza.

Questa descrizione, impietosa ma realistica, della realtà del nostro tempo, ci guida verso una conclusione che ha un carattere culturale generale ed un significato teologico. Con una espressione assolutamente sintetica potremmo formularla nel modo seguente: il problema dello sviluppo non è prima di tutto un problema tecnico bensì un problema etico.

Esso non potrà mai essere adeguatamente affrontato e risolto se non si mette al centro della discussione la necessità di una conversione del cuore. I cambiamenti nel modo di produrre e di consumare che sono oggi necessari per bloccare la crescita del disagio e della violenza nelle relazioni internazionali sono di tale portata da non poter essere compiuti in nome di un facile e generico umanitari-

simo. Essi toccano aspetti non secondari ed accessori del modo di vivere che gli abitanti dei paesi ricchi si sono abituati a considerare come normale.

Questi cambiamenti sono possibili solo se l'uomo si identifica in modo diverso, se scopre che il gusto dell'«essere di più» nella comunione con gli altri è più grande di quello dell'«avere di più».

Questo non è il risultato di una nuova e più penetrante analisi della situazione, bensì di un fatto nuovo che entra nella storia individuale e sociale e la cambia. L'uomo non converte se stesso ma è convertito.

E la forza di Dio, cioè Cristo, a costituire l'unità degli uomini, che inizia dai più prossimi e raggiunge tutto il genere umano.

L'enciclica è, in un certo senso, una riproposta della Chiesa come sacramento dell'unità del genere umano, davanti al fallimento dell'*umanitarismo* fondato sulla tecnica, cioè della preunzione dell'uomo di essere il padrone del mondo e il salvatore di se stesso.



un'analisi impietosa di ciò che in questi ultimi venti anni è accaduto nel campo della lotta per lo sviluppo. I problemi delle condizioni minime di una vita dignitosa per tutti sono lungi dall'essere risolti, mentre si accresce il distacco fra ricchi e poveri, fino a compromettere in qualche modo la stessa unità del genere umano. I problemi dell'abitazione e del lavoro rimangono acuti, e questo non solo nei paesi in via di sviluppo.